

MONFALCON DI FORNI, m 2453

Gola Sudovest

relazione di Riccardo Delise e Alessandro De Sanctis - salita del ottobre 2013



www.quartogrado.com

Questa via di salita al Monfalcon di Forni è stata percorsa per errore, con l'intenzione originale di salire alla cima per la via normale. Sulle pubblicazioni disponibili non sono stati trovati dati riguardanti la prima salita di questo itinerario, comunque già percorso dato che è stato rinvenuto un chiodo lungo la gola.

Nel complesso si tratta comunque di una via poco consigliabile per la friabilità della roccia.

Primi salitori:	non noti	
Sviluppo:	200 m ca.	
Difficoltà:	AD-	max: 4°-
Tempo previsto:	2 ore	
Roccia:	spesso friabile e con detriti	
Materiale:	cordini, friend, 4 – 5 chiodo (via disattrezzata)	
Punti d'appoggio:	<u>Rifugio Padova</u> , <u>Rifugio Giau</u> , <u>Bivacco Marchi-Granzotto</u>	
Cartine:	Tabacco foglio 02 (Forni di Sopra), scala 1:25.000	

Accesso:

Il punto d'inizio della via è la Forcella Monfalcon di Forni, m 2270. Questa può essere raggiunta dal Rifugio Padova, risalendo il Cadin d'Arade (segn. 342), fino a raggiungere la forcella, aperta fra il Monfalcon di Forni e il Monfalcon di Cimoliana. 3 ore ca.

Dal Rifugio Giau si sale alla Forcella Las Busas (seg. 354), m 2256, dalla quale, con breve sentiero in quota che taglia l'alta Val Monfalcon di Forni, si raggiunge la forcella. 3 ore.

Dal Bivacco Marchi-Granzotto si sale alla vicina Forcella Las Busas e quindi come sopra, verso sx, alla Forcella Monfalcon di Forni. 20 min.

Salita:

Dalla Forcella Monfalcon di Forni ci si porta alla base dell'evidente e stretta gola che si trova quasi in linea con la forcella (lato Cadin d'Arade), circa 20 m più in alto della stessa. All'attacco sulla parete di dx si trova un vecchio chiodo con una fettuccia bianca (inutile per salire la gola).

Si procede sul fondo ghiaioso ed instabile del canale fino ad un primo salto che si supera sulla parete di sx, traversando a destra per riguadagnare il fondo del canale, passando sopra un masso incastrato ingombro di detriti (2° delicato, poi 1°).

Il successivo salto viene superato direttamente (leggermente strapiombante e faticoso, cordino su spuntone a metà) o per lo spigoletto sulla sinistra dei massi incastrati (più facile ma decisamente marcio). Si prosegue poi sul solito fondo ghiaioso della gola fino a un ulteriore salto (4°-, poi 1°), dove sulla parete a sx si trovano 2CF.

Si sale per 3 m sopra la sosta su roccia ottima per portarsi sopra l'ulteriore masso che ostruisce la gola (3°).

Si prosegue sul fondo per roccette e detriti fino all'ultimo salto che si supera lungo un caminetto di roccia solida sulla dx (2°+) per proseguire su sfasciumi fino all'evidente forcella che mette fine alla gola.

Sull'altro lato della forcella si vedono chiaramente gli ometti che segnalano la via normale che si segue fino in cima.

Discesa:

Per la Via Normale, segnalata da ometti e bolli rossi, che senza particolari difficoltà conduce verso SO al Cadin d'Arade.

Si ridiscende fino all'uscita della Gola SE e quindi per un caminetto (2°) si raggiunge una cengia. Verso dx si entra nel canale che si origina dalla forcilla di cresta a O del Monfalcon (Forcilla Alfonso) e per questo si scende fin quasi alle ghiaie. Infine verso S (dx) per una buona terrazza si raggiunge il sentiero segnalato, poco sotto la Forcilla Monfalcon di Forni e poco distante dall'attacco della Gola SE.

Racconto della salita (di Alessandro De Sanctis e Riccardo Delise)

19 ottobre: dopo troppo tempo finalmente una giornata esente da maltempo ed altri impegni, forse l'ultima utile prima di riporre le scarpette e rispolverare i ramponi.

Partenza relativamente rilassata alle 5:00 da Trieste, alle 7 siamo a Sappada e cominciamo a notare che c'è un po' troppa neve in quota per i nostri gusti. Mezz'ora dopo la vista delle pareti nord del Cridola, ben imbiancate ci fanno capire che probabilmente dovremo ridefinire il programma della giornata. Alle 8 siamo alla fine della strada che porta al rifugio Padova: temperatura poco sopra lo zero, cielo sereno, terreno molto umido. Evidentemente la neve caduta una settimana prima ha tardato a sciogliersi. Rinunciare o tentare? A rinunciare sono bravi tutti e comunque si fa sempre in tempo. Quindi cordini e una mezza corda nello zaino di Riccardo, moschettoni, rinvii, chiodi e nut nello zaino di Alessandro e poi via andare per il sentiero 346 che attraversa il bosco nero.

Al primo bivio, la prima decisione importante da prendere: puntare alla forcilla Scodavacca come da programma originario, o risalire la valle ed il cadin D'Arade e puntare al Monfalcon di Forni? In entrambi i casi, senza attrezzatura invernale rischiamo di impantanarci nella neve prima ancora di mettere le mani sulla roccia. Optiamo per il Monfalcon di Forni, quindi su per il sentiero 342.

A quota 1800 compaiono le prime tracce di neve ghiacciata sul sentiero. Poca roba, si continua. Arrivati al ghiaione del Cadin d'Arade cominciamo a riprendere fiducia: la neve è poca, il sentiero è visibile e dove batte il sole le pareti delle montagne sono pulite.

In base ai nostri ricordi, il libro del Berti (rimasto inopinatamente in auto) segnala l'attacco della via normale alla base di un canalone dietro un torrione nei dintorni della forcilla. Dalla forcilla sale un evidentissimo canale/camino, quindi andiamo a perlustrarlo. Sembra fattibile, troviamo un chiodo con una vecchia fettuccia: se non è quello descritto dal Berti perlomeno non siamo i primi a visitarlo. Riccardo molla lo zaino e fa un rapido giretto di ricognizione sotto la parete del sud del Monfalcon ma non individua altri canali papabili. Quindi avanti: male che vada sprecheremo qualche chiodo e qualche cordone da lascio per ridiscendere in forcilla.

Ci leghiamo e decidiamo di proseguire di conserva con la corda in spalla. Superato un primo accumulo di massi incastrati (II) troviamo altro salto un po' più impegnativo in quanto livemente strapiombante. Inoltre la roccia non appare molto solida. La relazione del Berti dava la via come percorribile in discesa senza fare corde doppie, questo siamo certi di ricordarcelo bene. Quindi siamo chiaramente fuori strada. Però siamo in ballo e balliamo: Riccardo scioglie la matassa che ha in spalla e supera il masso incastrato tenendosi sulla destra (IV), Un appoggio per i piedi si frantuma, fortunatamente senza conseguenze. Riesce a passare un cordino su uno spuntone così abbiamo anche un ancoraggio psicologico: meglio che non partire dal presupposto che in caso di caduta l'unica speranza è che Alessandro riesca a trattenerlo arenandosi sul terrazzino ghiaioso sottostante. Una trentina di metri e svariate scariche di sassi dopo, Riccardo trova un altro chiodo d'annata. Fa sicura e Alessandro raggiunge. Purtroppo, a meno di spaccate alla Van Damme su roccia friabile, non c'è verso di disincastare il cordino. Del resto passare un po' più a sinistra ha abbassato la difficoltà ad un III+, quindi il cordino può benissimo rimanere lì fino a quando ridiscenderemo. Ricongiunta la coppia, si rafforza la sosta con un altro chiodo e si riparte: qualche metro di III+, ghiaione inclinato e si sbuca in una forcilla dalla quale si intravedono degli ometti che salgono verso l'alto. Dal basso sale un altro canalone, ancora ben imbiancato ma con delle orme che salgono e scendono: ci siamo ricongiunti con la via normale. Saliamo ancora con passaggi di II e poi realizziamo che corda non serve più perché la cima è in vista e le difficoltà vanno scemando, quindi l'abbandoniamo e seguiamo. Ancora qualche metro di nevaio ed un paio di metri di diedro di II+ e siamo in cima. Ci sono due ometti di pietre. "C'è un libro di vetta?". "No" risponde Riccardo. "Bene, allora lo facciamo noi". Bastano un po' di fogli piegati e legati assieme con uno spago. Data, nomi, descrizione del percorso, dedica a Giorgio, una foto plastificata: il tutto finisce in una vaschetta di plastica che incastriamo sotto il primo ometto e copriamo parzialmente di sassi, sperando che venga notata dai prossimi salitori prima che dal vento e dal gelo dell'inverno.

Ora siamo pronti a scendere, rimane solo da scegliere da dove: dalla normale o dalla variante ignota che abbiamo appena salito. Sulla prima potremmo trovarci in difficoltà per via della neve, sulla seconda sicuramente ci faremmo una doccia di sassi. Vada per la normale e pazienza per il chiodo ed il cordino.

Alla prova dei fatti la neve rimasta nel canalone non è tanto e quindi la discesa è relativamente agevole. Mentre scendiamo, realizziamo che per percorrere la via normale sarebbe stato più conveniente staccarsi dal sentiero principale

e puntare direttamente al canalone non appena fosse stato in vista: ma forse questo suggerimento in qualche guida più recente di quella del Berti c'è già.
Il resto è sentiero in discesa, fino alla polenta con salsiccia al rifugio Padova.